

tascienza, anche se di una fantascienza del tutto particolare. Se vogliamo, anche la fortunata serie di Ritorno al futuro parla di ucronia: ed è solo uno degli esempi possibili. Per lo più, gli spunti sono quelli che vedono, come scenario, elementi di storia contemporanea: se la Germania di Hitler avesse vinto la guerra; se Mussolini, nel 1940, non si fosse schierato con i tedeschi, ma avesse proclamato la neutralità dell'Italia... Ma non mancano "incursioni" in epoche un po' più lontane dalla nostra: il recente I vestiti nuovi dell'imperatore ne è un esempio: il film racconta le vicende di Napoleone, dall'esilio di Sant'Elena in poi, dimenticando la storia per seguire la leggenda. Napoleone, deciso a rientrare nella sua patria e riprendersi il trono, escogita un piano per entrare a Parigi di nascosto. Il piano fallisce ed egli si trova coinvolto in molte avventure, ma soprattutto gode delle gioie del vivere quotidiano, sotto mentita spoglia.

In alcuni casi i lavori che parlano di ucronia sono un po' meno letterari ed un po' più "storici". D'altra parte, non è davvero infrequente che gli storici, anche inconsapevolmente, si lascino sfiorare dal dubbio di come sarebbero andate le cose se alcuni parametri fossero cambiati. Lo abbiamo detto: trovare i margini per pensare a scenari diversi da quelli che si sono effettivamente prodotti è una tentazione, uno degli aspetti legati alla difficile arte dell'interpretazione dei fatti, attività fondamentale del lavoro dello storico.

La storia politica e militare offre alcuni spunti. Almeno così sembra essere, a giudicare da La storia fatta con i se, un volume uscito recentemente per le edizioni Rizzoli e curato da Robert Cowley. Prende il via da alcune grandi battaglie della storia, ne inverte l'esito finale e prova a tracciare uno scenario alter-

nativo a quello che si è realmente prodotto. Un po' come quello che ha fatto il nostro Giuseppe Pierucci.

Una riflessione teorica (ma senza tecnicismi: la storia è una scienza che si può "raccontare" anche con grande semplicità...) la si può trovare ne Il ritmo della storia, scritto recentemente da Franco Cardini. Uno spunto per una riflessione più completa non solo sul senso della storia (un senso negato dallo stesso Cardini, che le riconosce piuttosto ritmi, pulsazioni ed un indefinibile ed affascinante "stile"), ma soprattutto sulla capacità e sulla modalità del racconto dei "fatti", della "verità". È una riflessione che è allo stesso tempo inquietante ed affascinante: inquietante perché sembra suggerire l'impossibilità di conoscere a fondo i fatti del nostro passato (e del nostro presente?), dall'altro suggerisce l'idea di una sfida tutta da giocare con le armi del dubbio critico.

"L'ucronia – o la virtual history, com'è stata definita in un libro che ha avuto buon successo negli Stati Uniti – costituisce comunque uno splendido antidoto contro l'ebete illusione del dottor Pangloss, quella secondo la quale vivremo "nel migliore dei mondi possibili". Prendiamo l'esempio forse più repellente: appunto, l'ipotesi di una vittoria della Germania nazionalsocialista al termine della seconda guerra mondiale. Una vittoria assoluta, senza condizioni: non in seguito a un armistizio e a una serie di rese diplomatiche a condizione. Quel che abbiamo visto nell'ultimo mezzo secolo in materia di progresso tecnologico parallelo al dissolversi di certezze etiche e religiose, nonché in merito alla potenza dei mass media nell'organizzazione del consenso e nel processo di disinformazione-controinformazione, non consente di farci troppe



illusioni. Oggi, nella spaventosa ipotesi di cui sopra, i nostri ragazzi saprebbero moltissimo non solo sul genocidio dei pelle-rossa d'America e magari degli armeni da parte dei turchi, ma senza dubbio alcuno anche sulla strage staliniana dei kulaki; in perfetta buona fede studierebbero nelle nostre università una genetica, una biologia e un'antropologia culturale differenti, basate sul principio della gerarchia qualitativa delle razze, delle specie e delle civiltà (genetica, biologia e antropologia culturale provenienti non da un altro pianeta, attenzione, ma dalle medesime basi e da analoghe premesse rispetto a quelle da noi praticate); e soprattutto poco saprebbero dell'esistenza passata di uno strano piccolo popolo, delle sue ostinate tradizioni, della sua modesta cultura che ha dato al mondo sciocchezze come Gesù, la qabbala, Spinoza, Einstein e Kafka; poco o nulla naturalmente saprebbero soprattutto della sua estinzione, avvenuta in seguito a varie vicissitudini sulle quali pochi s'interrogerebbero. Non è forse l'intera storia dell'uomo un susseguirsi continuo di civiltà che nascono, vivono e muoiono, di popoli che sorgono e che scompaiono? Tanta brava gente venererebbe il caporale Hitler fra i salvatori dell'umanità e spunterebbe sulle tombe sconosciute di Roosevelt e di Adenauer. Ma la cosa che fa rabbrivire non è questa. È l'ipotesi che il caporale Hitler abbia già vinto dieci, cento, mille volte dal tempo in cui l'animale uomo ha imparato a drizzarsi sulle zampe posteriori. Il dubbio che abbia vinto a Troia, a Gerico, a Maratona, a Poitiers, sul Talas, a Lepanto, a Rocroi, a Sédan, a Okinawa, alle Malvinas, in Irak, in Kosovo. E che l'atrocità, il dark side di quelle vittorie siano sempre, regolarmente stati metabolizzati dalla memoria storica che corregge, nasconde, distorce, mistifica, inganna. E dall'esegesi storica, succube della Realpolitik e a essa funzionale, che ha trasformato l'orribile realtà obbiettiva d'un universo simile a quello virtuale del film Matrix in un idillio mondo inevitabilmente perfetto, immaginato e propagandato da schiere di ripugnanti nipotini del dottor Pangloss."

> MARATONA

A Maratona gli ateniesi guidati da Milziade sconfissero i Persiani, guidati dal loro re Dario, che avevano invaso la Grecia. Gli ateniesi si trovarono da soli ad affrontare i persiani molto più numerosi di loro, affiancati solo da Platea che aveva inviato un migliaio di soldati; gli spartani, cui gli ateniesi aveva chiesto aiuto, dopo aver tergiversato, mandarono il loro esercito, ma questo giunse a cose fatte (correva l'anno 490 a.C.).

I Persiani ci riprovarono 7 anni dopo, nel 483 a.C. guidati dal figlio di Dario, Serse, che aveva preparato con cura meticolosa la spedizione: un esercito di molte migliaia di uomini attraversò il Bosforo mentre una grossa flotta di appoggio si dirigeva verso Atene.

Questa volta corsero gli spartani con 300 uomini guidati da Leonida: erano quasi tutti anziani, perché avevano lasciato i giovani in patria a far da... seme.

Al passo delle Termopili caddero tutti e 300 però ritardarono l'avanzata persiana dando modo agli ateniesi di evacuare la città e raccogliere la loro flotta.

Quando i persiani giunsero, Atene era vuota, ma la flotta ateniese attese quella nemica proprio davanti al porto del Pireo, al comando c'era Temistocle, un brillante ammiraglio che riuscì ad incastrare le grosse navi persiane tra l'isola di Salamina e la costa greca distruggendole; privo dell'appoggio dal mare, anche l'esercito fu sconfitto a Platea l'anno successivo: dopo questa tragica spedizione i Persiani abbandonarono ogni proposito di espansione ad ovest, cioè in Europa, fino a quando il loro impero non fu abbattuto da Alessandro Magno.

Se i Persiani avessero conquistato la Grecia sarebbero arrivati anche in Italia (nessuno sarebbe stato in grado di fermarli!) e la nostra storia avrebbe avuto un corso diverso, di sicuro non avremmo avuto la civiltà romana.

Giuseppe Pierucci

